

En plein di Barni alla Civica

Un pubblico d'eccezione ha presenziato sabato scorso, alla Civica Galleria, alla inaugurazione della mostra personale di Ezio Barni, presentato con varietà d'argomenti ed intelligente senso critico dall'assessore alla Cultura del Comune di Monza, professor Pierfranco Bertazzini. All'abile oratore, facevano elegante e leggiadra corona, presente il Sindaco, dottor Chiarino, numerose socie del Soproptimist monzese, fra le quali le signore Brugola, Sacconaghi, Fumagalli, la dottoressa Pozzi, con moltissime personalità del mondo culturale e dell'arte. Fra gli altri, il prof. Colombo, consulente della Rai, il dottor Vagliè e consorte, la signora Bertazzini, il gallerista Radice di Lissone, ed altri, cui chiedo umilmente venia per l'involontaria dimenticanza.

Il professor Bertazzini, proponendo l'opera di Barni, ha lumeggiato con chiaro e prezioso eloquio, da par suo, la maniera del

concittadino, così da permettere un sereno, documentato giudizio, d'altra parte ampiamente sottolineato dai premi conseguiti in Italia e all'estero.

Diciamo quindi che, fra le manifestazioni artistiche monzesi di maggior rilievo, un posto a sé occupa questa mostra, sia per il valore inconsueto delle opere esposte che per il fatto, e qui mi pare consista il maggior merito dell'amministrazione comunale, dell'aver essa assunto una parte attiva, già segnalata peraltro, nell'indicare talune delle linee di sviluppo dell'arte più viva ed attuale, obbedendo così ad una funzione certamente più valida seppure estremamente diversa da quella di semplice presa d'atto e di collocazione storica di fatti già scontati.

L'opera di Barni è certo un esempio di quell'espressionismo astratto (ma è astrazione concettuale definire 'espressionismo astratto' ciò che in verità è ben al-

tro!) che ha tuttora un ruolo di fondamentale importanza nella pittura. Con le analoghe ricerche dei 'grandi' Wols, Hofmann, Hartung e, perché no? del primigenio Klee, le tele di Barni sono un documento, una traccia della mano evocatrice dell'uomo, cui tuttavia resta propria la possibilità di evocare.

Ma, al di là di ricordi larvati, nel suo odierno periodo, il monzese costruisce con la poetica serena dell'uomo che ha trovato la certezza: egli vuol dare una nuova consistenza formale e contenutistica al quadro, non più oggetto da guardare ma soggetto che si fa guardare, che 'deve' essere guardato. Vuole insomma riportare la qualità nel soggetto e nel quadro, con la poesia della realtà intima dell'essere, sia esso figura, paesaggio o cosa, agendo infine con quell'ésprit de finesse che solo può penetrare il mondo, che circonda l'uomo. E allora colloca sulla tela questi resti di figurazione, puntando volontariamente su un arricchimento del significato, con una ricchezza cromatica, di spessore semantico.

E in effetti il senso segreto della pittura di Barni è evocazione della memoria, egli ritrova nel colore, nelle tonalità, il peso poetico dell'oggetto, il suo influsso sulla umana struttura immaginativa più che sulle strutture visive. Il suo quadro rappresenta il formarsi lento ma irrefrenabile di una figurazione: e la sua pittura ha lasciato concretamente l'uomo e guarda alle sue impronte, talvolta con Houssaye 'à rebours', guarda a ogni piccola immagine, con la pacata poesia dell'artista cosciente. Evocazioni di luoghi, di persone, di cose, che si configurano a loro volta, mediante l'atto creativo, secondo gli imprevedibili accostamenti di un policromismo esemplare. Lo spazio è rinnovato, non fisso ma fluttuante, in virtù del colore, non immobile ma profondissimo, non schematico ma colmo di sovrapposizioni.

Certa tecnica originale, rinnovata, crea spazi onirici, talvolta sociali. La vita per Barni non si dà come una serie di fotogrammi ma come una sintesi: un uomo è anche il verde del prato che gli sta alle spalle, una marina è anche il cielo che ha sopra, poiché la visione del pittore, sempre influenzata dall'ambiente, tende a compenetrare poeticamente interno ed esterno.

Per Barni, la tela, a mio avviso, può nascere prima di un significato e contenere in sé un carico di pensieri e di illusioni, di sentimenti, di idee. C'è una serie di forme che si ripercuote da quadro a quadro: e la forma potrà essere una zona pura, che ricorda una nuvola, potrà essere una riga, potrà essere l'ideogramma della natura in forma di colore, potrà essere infine colore e silenzio e mistero. Una mostra siffatta è come un romanzo, va presa per intero, importante è che il pittore l'abbia scritta tutta insieme. E allora il dipinto non è più la somma delle esperienze totali, ma il punto di passaggio, il tentativo, di fissare qualcosa che sfugge sempre, che dovrà affiorare in un quadro successivo. Il sospetto di evasione decorativa non compare per Barni, che accanto a squisiti esempi di raro equilibrio tecnico di calibratissima armonia cromatica, pone, nel rifiuto parziale della forma, possibilità preziose, che non escludono la rievocazione di essa e quasi di una sua nostalgia. Bilanciata ottimamente fra poli diversi, la pittura di Barni opera la convivenza poetica e misteriosa di timbro e tono, proponendo nuove esperienze e unendo strettamente il fare con il contemplare.

« Il fine supremo dell'arte è il diletto »: questa frase del pittore francese Poussin crediamo possa adattarsi bene alla poetica del monzese, la cui mostra attuale è una testimonianza ulteriore delle possibilità davvero eccezionali di questo artista.

Anno XIV - N. 48 - 15 dicembre 1976

MONZA - Via Italia, 46 - Tel. 22884

Sped. in abbon. post. Gruppo I

Pubblicità inferiore al 70%

L'ECO

DI MONZA E DELLA BRIANZA